

Gabriel Bertinotto

Il governo provvisorio di Iyad Allawi dichiara lo stato d'emergenza, nel momento stesso in cui continua a ripetere, assieme al grande protettore americano, che l'Iraq si accinge, con le elezioni previste per fine gennaio, a compiere un passo decisivo verso la democrazia. Una contraddizione palese, l'ultima delle paradossali conseguenze dei madornali errori compiuti dagli americani e dai loro seguaci. Arrivato sulla soglia della libertà, del pluralismo e dello stato di diritto, al paese viene somministrata una superlativa dose di oppressione, repressione ed arbitrio. La vacuità della propaganda viene travolta dall'evidenza dei fatti. Bush ed Allawi sono costretti ad ammettere che quasi tutto il territorio nazionale è fuori controllo. Con l'unica eccezione del Kurdistan, che fa storia a sé, perché già si autogovernava sin dal 1991, e con la caduta di Saddam non ha fatto che accentuare la sua quasi-indipendenza da Baghdad.

Da Mosul, nel nord, ai confini con la regione curda, sino a Bassora, nell'estremo sud, in Iraq quando va bene è caos, precarietà, incertezza. Quando va male è guerra aperta. E ci sono zone dove va malissimo. A cominciare dalla capitale stessa. Per non parlare del cosiddetto triangolo sunnita, che comprende città in piena rivolta come Ramadi, Falluja, Samarra, Tikrit, Baquba, a nord, nordovest e nord-est di Baghdad. E poi le zone etnicamente miste arabo-curdo-turche intorno a Kirkuk e Mosul. Oppure, a sud di Baghdad, le turbolente isole sunnite come Lati-fiya, in una mare scita che, a sua volta, alterna periodi di inquietudine a esplosioni di furia tempestosa.

Come si è arrivati a questo sfacelo? Inanellando uno sbaglio dopo l'altro. Al colossale errore iniziale, l'attacco armato, unilaterale, illegale e falsamente motivato, gli Stati Uniti hanno aggiunto una gestione assolutamente fallimentare del dopo-guerra. Anziché la pace hanno imposto a sé e agli iracheni una condizione di perpetua belligeranza. Anziché il benessere economico e il progresso civile che avrebbero dovuto fiorire sulle macerie della dittatura, hanno regalato alla popolazione locale distruzioni materiali senza l'avvio di un processo di ricostruzione, disordine sociale con una vaghissima prospettiva di futura rinascita democratica, ed un pullulare di eserciti, milizie, bande armate, gruppi di guerriglia, formazioni terroristiche.

La più grossa cantonata presa da Bush fu la scelta irrealistica ed ideologica di sciogliere le forze di sicurezza del vecchio regime ed il partito Baath. Tutti a casa, tutti disoccupati. Anche coloro che non avevano rivestito ruoli di comando, non potevano essere associati tout-court ai crimini di Saddam, ed erano potenzialmente disposti ad accettare il nuovo corso. L'Iraq si è ritrovato così senza polizia ed esercito, mentre ne veniva scardinata l'ossatura amministrativa statale. Gli americani si sono illusi di rimpiazzare temporaneamente loro stessi le strutture

A Baghdad le cose vanno malissimo  
Città come Ramadi  
Falluja, Samarra  
Tikrit sono in piena rivolta

”

## IRAQ la guerra infinita

Il premier iracheno e il presidente americano di fatto costretti ad ammettere che il Paese è nel caos. Alla guerra illegale sono seguite altre scelte disastrose



È stato un boomerang l'aver sciolto l'esercito iracheno e l'intero partito Baath  
Grave l'assedio alle città sante  
Il macigno delle torture ad Abu Ghraib

### il fallimento degli Usa



• **Le frontiere** sono rimaste a lungo sguarnite e migliaia di guerriglieri e terroristi stranieri hanno potuto infiltrarsi



• **I saccheggi** seguiti al crollo del regime di Saddam sono stati tollerati suscitando tra i civili sfiducia negli americani



• **L'esercito e il partito** di Saddam sono stati smantellati senza distinguere fra i capi complici della dittatura e i gregari



• **La città santa** di Najaf è stata assediata e attaccata con il risultato di alienarsi molti consensi anche fra gli sciiti



• **Falluja** è stata martellata a più riprese a partire da aprile con enormi perdite fra i civili



• **Le torture** nel carcere di Abu Ghraib hanno gravemente deteriorato l'immagine degli americani come liberatori

# Iraq fuori controllo Tutti gli errori del guerriero Bush



Soldati americani controllano da una terrazza una piazza a Baghdad, a sinistra il presidente americano Bush



## Pacifista americano si uccide a Ground Zero

Il giovane ricercatore si è sparato un colpo alla tempia. Gli amici: era sconvolto per la rielezione di Bush

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Per protesta contro l'America che ha eletto George Bush, uno studioso di 25 anni si è ucciso al Ground Zero con un colpo di pistola alla tempia. La prospettiva di altri quattro anni con Bush alla Casa Bianca gli ha ispirato un gesto disperato, come quello dei monaci buddisti che nel Vietnam si immolavano davanti alle truppe americane. Andrew Veal dirigeva l'istituto di sondaggi dell'università della Georgia, e alla vigilia delle elezioni aveva registrato gli umori della provincia profonda che vuole la guerra in nome di Dio. È partito dal sud il giorno dopo le elezioni, e il suo corpo senza vita è stato trovato sabato a New York sul terreno consacrato dove l'11 settembre 2001 morirono tremila vittime del terrorismo. Mary Anne Mauney, responsabile del dipartimento universitario in cui Andrew Veal svolgeva le sue ricerche, non ha dubbi. «Sono assolutamente certa - ha dichiarato - che il suicidio è stato un gesto di protesta. Ho detto alla madre di Andrew che alcune persone sono troppo intelligenti e sensibili per sopravvivere nel mondo di oggi. Il mio collega non vedeva vie di uscita, e la scelta del Ground Zero è stata un atto di eroismo». Stacey Sutherland, un'altra ricercatrice dell'istituto, ha

confermato: «Andrew ha voluto compiere un gesto politico estremo, ispirato dal suo orrore profondo per la guerra in Iraq».

Il suicidio del giovane non ispira a tutti lo stesso rispetto. Davanti al Ground Zero ieri un turista arrivato dal Michigan, Neil Thomas di 56 anni, scuoteva il capo con disapprovazione. «Troppi innocenti - ha commentato - sono morti in questo luogo. Non era davvero il caso che un'altra perso-

na versasse il proprio sangue».

Andrew Veal avrebbe dovuto sporsi entro l'anno. Era direttore del centro di sondaggi dove otto ricercatori a tempo pieno e una cinquantina di intervistatori part time cercano di interpretare ogni giorno, attraverso centinaia di telefonate, le tendenze dell'opinione pubblica. I risultati dei sondaggi sono a disposizione dei professori dell'università e degli enti statali della Georgia. La passione di An-

drew Veal era di indagare sugli aspetti curiosi della storia. Su Internet si trovava un suo saggio sul comportamento maleducato dei fedeli nelle chiese della cittadina di Athens in Georgia prima della guerra di secessione.

Il 3 novembre, mentre le televisioni annunciavano la vittoria di Bush, Andrew ha lasciato la sua casa ad Athens come ogni giorno, ma non è andato al lavoro. Racconta Mary Anne Mauney: «Tutti abbiamo pensato

che fosse sconvolto per la vittoria di Bush e non si fosse sentito di venire in ufficio». La scomparsa è stata denunciata il giorno dopo, quando il giovane non ha risposto ai messaggi lasciati dalla fidanzata e dalla madre sulla segreteria telefonica.

Non si sa come Andrew Veal sia riuscito a penetrare nel Ground Zero. Il terreno dove un tempo sorgevano le torri gemelle è protetto da un reticolato alto cinque metri, con un telo impermeabile che impedisce di guardare all'interno. Sabato mattina un addetto alle pulizie del Millennium Hotel, dal lato opposto della strada, ha visto il corpo da una finestra dell'ultimo piano. Lo ha scambiato per un barbone addormentato e ha telefonato alla polizia.

Steve Coleman, portavoce dell'Ente Porto che è proprietario del terreno, ha indicato che il ragazzo morto è stato trovato a una ventina di metri dal reticolato, nel punto in cui sotto terra si incrociano due linee della metropolitana. Accanto al corpo c'era la pistola. Il suicidio di Andrew Veal ha un solo precedente in America. Il 3 novembre 1965 un pacifista quacchero, Norman Morrison, per protesta contro la guerra in Vietnam si cosparsa di benzina e si diede alle fiamme davanti al Pentagono, a trenta metri dall'ufficio del ministro della Difesa Robert McNamara.

### Afghanistan

## Si tratta ancora per i tre ostaggi

**KABUL** I sequestratori dei tre dipendenti dell'Onu rapiti a Kabul il mese scorso sarebbero pronti a rilasciare gli ostaggi dopo l'incontro fra rappresentanti del gruppo estremista e mediatori del governo afgano. Jaish-ul Muslimin, l'Esercito dei Musulmani, ha minacciato di uccidere gli ostaggi se le Nazioni Unite e gli Usa non si ritireranno dal Paese ed esige la liberazione di 26 prigionieri, alcuni dei quali detenuti a Guantanamo. Un ultimatum che, fissato per mercoledì scorso, è stato già spostato due volte, a mezzogiorn-

no di venerdì e a sabato sera, per permettere i negoziati. L'incontro è avvenuto ieri sera in una località segreta fra esponenti del gruppo estremista e tre rappresentanti del governo. I sequestratori hanno detto che sono disposti ad attenuare alcune condizioni. Le autorità non hanno confermato la notizia anche se un portavoce del Ministero degli Interni è ottimista per il rilascio dei tre e sostiene che le trattative stanno facendo progressi. L'Onu rimane cauto. «Non posso fare alcun commento, finché i nostri colleghi non sono di nuovo con noi», ha detto il portavoce Manoel De Almeida e Silva. I tre ostaggi, il diplomatico filippino Angelito Nayan, l'irlandese-britannica Aneta Flanagan e la kosovara Shqipe Habibi, che erano in Afghanistan per assistere alle elezioni, sono in mano dei rapitori da dieci giorni, quando alcuni uomini armati, a bordo di un'autovetture, li hanno sequestrati in pieno giorno in un quartiere residenziale di Kabul.

militari e civili smantellate, e intanto gradualmente crearne di nuove e di pure, reclutando e addestrando schiere di aspiranti servitori dello Stato che non avessero lavorato per il passato regime. Un disegno di rigenerazione sganciato da qualsiasi comprensione del mondo in cui operavano. Si sono ritrovati con elementi privi di esperienza, e hanno dovuto supplire per un tempo molto più lungo

di quello preventivato, il vuoto da loro creato nella gestione degli affari pubblici e nazionale. Con il risultato di alimentare fra la popolazione locale il rigetto di quelli che sempre di più venivano percepiti come occupanti e non come liberatori.

In quel vuoto hanno avuto buon gioco ad inserirsi e prosperare ed a trovare persino una base di consenso le organizzazioni armate ostili, sia quelle legate al depresso regime sia quelle di ispirazione religiosa integralista, locali o di importazione. Anche perché nel collasso generale del sistema di sicurezza le frontiere erano rimaste a lungo sguarnite e perforabili come un colabrodo da chiunque volesse introdursi nel paese con l'intenzione di creare problemi. Una prima sottovalutazione della questione sicurezza si era già manifestata del resto sin dai primi giorni dopo la presa di Baghdad, quando la città rimase in balia di saccheggiatori improvvisati e delinquenti professionali. Edifici pubblici, uffici governativi, banche, abitazioni private venivano impunemente assaltate e svaligiate, senza che le truppe americane, che erano pure presenti in forze nella capitale appena conquistata, muovessero un dito. Credevano forse ad una fiammata temporanea. Non capivano che la loro credibilità di autoproclamati salvatori dell'Iraq cominciava in quel modo ad incrinarsi sin dall'inizio. Molti mesi dopo, quando il fossato fra gli occupanti e la popolazione era diventato una voragine, gli Usa tentarono di riprendere il controllo della situazione. Ma proprio quando per recuperare almeno una parte della gente che si stava schierando su posizioni sempre più radicalmente antagonistiche, sarebbe stato opportuno ricorrere al dialogo e al negoziato, gli Usa sfoderarono il peggio della loro ottusa fede nell'onnipotenza dei propri superiori armamenti. Era l'aprile scorso, e gli americani riuscirono a fallire contemporaneamente sia sul fronte sunnita, a Falluja, sia su quello scita, a Najaf. Falluja è più saldamente di allora in mano ai ribelli. A Najaf solo l'intervento dell'ayatollah Ali Sistani, in agosto, ha risolto una crisi di cui non riuscivano a venire a capo né i soldati di Allawi né quelli di Bush.

Un discorso a parte nel cahier de doléances sul comportamento Usa in Iraq merita il trattamento inflitto ai detenuti nella prigione di Abu Ghraib. Eccessi imputabili ad alcuni carcerieri, secondo la versione ufficiale. Torture incoraggiate da disposizioni superiori, secondo le indagini di alcune commissioni d'inchiesta. Per molti iracheni, in ogni caso, una dimostrazione di ingiustizia e di prepotenza.

L'unica eccezione è il Kurdistan che con la caduta di Saddam ha accentuato la sua indipendenza

”